

La Trinità entra nel campo di Napoleone

A Ostiano lezione del professor Donà sulla questione dell'Uno e del Trino

L'ex cimitero napoleonico di Ostiano raccoglie una di quelle riflessioni in cui il dogma duella a morte con la filosofia, la ragione con il mistero. Il filosofo Massimo Donà affronta la questione con il sostegno di una bella confidenza con «I Filosofi lungo l'Oglio» e una stimola lunga con la dott. Francesca Nodari, principessa anche di questo evento. Tutti ospiti dell'amministrazione di Ostiano, dell'assessore Giuseppe Merlo, in quella Marca tra Cremona, Brescia e Mantova dove si erige un destino con i mattoni duri di una suggestione storica particolare - Gonzaga, ebraismo e ruralità combinate, il saluto inesorabile di Garibaldi, 1862 - e la durezza di lontananze dolenti. A Ostiano, 200 persone, lasciano le case a 50 chilometri, abbandonano l'Italia in bocca a Ney-

Il prof. Donà è coraggioso e si riempie di spirito man mano avanza verso la Trinità, si allea con Sant'Agostino, «De Trinitate», con San Tommaso; dunque, come è possibile che tresiano uno e uno sia l'altro contro ogni ragione d'occidente?

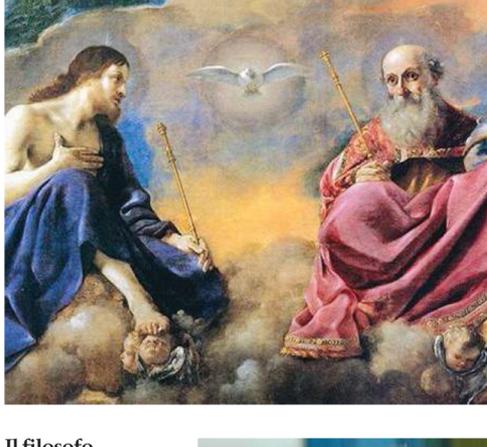
Visto che non possiamo non dirci cristiani, spiega, siamo obbligati a entrare, nella notte ignota in cui le matematiche sono battute dal mistero e il dogma sfiora la pelle, penetrando nelle carni come quelle punture là.

Il prof. Donà muove la cavalleria agostiniana: nel quinto libro, dice,

l'enigma della Trinità comporta che il Padre non sia il Figlio e il Figlio non sia il Padre e i due non siano lo Spirito Santo. Ma insieme si deve riconoscere che i tre sono uno nel riferimento a un passo evangelico di Giovanni in cui sostiene: «Io e il Padre siamo una cosa sola». «Sumus unum». Cioè la molteplicità della Trinità non ha nulla a che fare con il molteplice che noi conosciamo.

Donà ora ordina ai pretoriani di Tommaso di pulire il campo di battaglia. Ragiona il tomismo: il Figlio non dovrà realmente e necessariamente essere diverso dal Padre. Il Figlio è altro, ma non è diverso. L'alterità non ha nulla a che fare con la differenza. Bussa alla porta della filosofia e della religione il concetto per cui l'alterità non è diversità.

La Trinità, sostiene il prof. Massimo Donà, non costringe a credere



Il filosofo e il mistero

■ Nell'immagine in alto accanto al titolo una rappresentazione settecentesca della Trinità e sotto il professor Massimo Donà intervenuto sabato sera a Ostiano alla serata di «I Filosofi lungo l'Oglio» come sempre con gran successo di pubblico

che alterità sia diversità. Non possiamo sostenere che il Figlio sia diverso dal Padre. La Trinità ci impone di riconoscere che c'è una negazione non riducibile a diversità, travolgendo con ciò, il pensiero base dell'Occidente ricavato dal «Sofista» di Platone. Lì si afferma che la negazione è l'indicazione di un altro. La Trinità, invece, non è escludente. La Trinità è l'unico concetto che può riflettere a una negazione che non esclude perché il negato non è diverso.

Osserviamo la tensione calibrata del prof. Donà, scrutiamo i profili notturni dei presenti: silenzio da dubbio, pensosità gotiche. La dott. Nodari ricorda che stiamo dentro il percorso di «Noi e gli altri»,

ringrazia sempre i suoi aficionados, quieta curva nord del pensiero in grado di comporre una cristianità conservativa, di scuotere le coscienze. Di consolare e confortare l'ansia di conoscere, il desiderio di rivisitare i volti, ripassare luna, cielo. E quelle 100 piante di ciliegio, che, al modo di Carducci - là erano i cipressi che a Bolgheri alti e schietti qui sono i ciliegi che bassetti e tutti perfettamente netti -, salutano sorridenti il prof. Donà, il direttore Nodari, lo staff, i 200 convenuti. E l'assessore Merlo, archivista all'Archivio di Stato, a Brescia, 45 all'andata e 45 km al ritorno, per amore di una piccola patria. «Di cui - conclude - sono servitore».

Tonino Zana

Le leggi della moda tra evoluzione e contraffazione

Se siete deboli di carattere, lasciate perdere la moda. Il consiglio sarebbe di Karl Lagerfeld, il guru che oltre a curare (molto bene) il suo marchio firma collezioni per nomi come Chanel e Fendi. A citarlo è Silvia Segnolini, avvocato, docente, collezionista, che sul mondo della moda ha deciso di puntare dei riflettori particolari, quelli del diritto, pubblicando per Skira un vecchio libretto, «Le leggi della moda».

«Il diritto della moda - ha detto la Segnolini nel presentare il suo lavoro a Milano, alla Biblioteca della Moda - oggi è sostanzialmente diritto finanziario», a cui si aggiungono aspetti del diritto privato, di quello del lavoro e di quello dell'ambiente (per la sostenibilità della filiera, a partire dall'approvvigionamento delle materie prime). Un ambito complesso, che richiede preparazione agguerrita: e che, tuttavia, malgrado molti passi avanti, non viene ancora concepito come un sistema che dovrebbe trovare una razionalizzazione e una logica interna.

Che questa però sia un'esigenza lo ha chiarito Mario Boselli, neo-rieletto presidente di una Camera della Moda che ora intende muoversi più compatta e propositiva, che nel presentare il libro ha inquadrato il problema del «diritto della moda» in quello di un settore che ha bisogno di trovare strumenti anche giuridici, sull'esempio della Francia (e se sperabilmente, in futuro, in ambito comunitario), per sostenere l'impatto del fashion di Londra e New York, che oltre che da un approccio giuridico diverso è ben sostenuto da un'editoria di qualità.

Nel mondo anglosassone l'esigenza è stata colta, a livello accademico, da Susan Scafield, che alla Fordham University di New York ha fondato il Fashion Law Institute, punto di riferimento per il settore. «Nel suo studio - racconta Barbara Pozzo, docente all'Università dell'Insubria - la prof. Scafield tiene esposti due abiti rosa: uno è creazione originale, l'altro è un "fake", un'imitazione». Sono la sintesi concreta dei problemi di tutela di un mondo che vive di originalità e qualità.

Maria Fiorella Camurati

200 AMICI
La lezione cristiana nella suggestione dell'ex cimitero



Pippa Bacca, il sogno dell'artista diventa un film

Parlano anche la madre e le sorelle nel documentario «La mariée» di Joël Curtz

Voci e volti

■ A sinistra: Pippa Bacca, uccisa nel 2008. Sotto: la lavanda dei piedi che lei effettuava nelle tappe del suo viaggio. A destra: la madre Elena Manzoni di Chiosca nella casa di Soprazocco

Ricorda Silvia Moro: «C'era chi diceva che eravamo angeli. Altri, invece, ci prendevano per extraterrestri» aggiunge, con un sorriso triste. Silvia è stata per un lungo tratto la compagna di strada di Pippa Bacca nel viaggio-performance che cinque anni fa si è bruscamente concluso in Turchia con la barbara uccisione dell'artista da parte di un balordo. La sua testimonianza è stata raccolta ora, con numerose altre, dal film-maker francese Joël Curtz nel documentario «La mariée», che, dopo essere stato presentato in concorso all'International Documentary Film Festival di Amsterdam e trasmesso da Rai Storia, sta per essere distribuito in dvd. Poco prima che la vicenda pervenisse al suo tragico epilogo, le due amiche avevano deciso di separarsi. «Non avremmo dovuto - Silvia Moro non si dà pace. - Ma Pippa non aveva paura. Lei amava la gente, non riusciva neppure a pensare che qualcuno avrebbe potuto farle del male». L'8 aprile 2008, Pippa Bacca parte da Milano indossando un abito da sposa. Ha un obiettivo: attraversare, a piedi o in autostop, undici Paesi per arrivare a Gerusalemme, portando ovunque il suo messaggio di pace. Il viaggio, purtroppo, si interromperà molto prima.

Il film di Curtz è stato parzialmente girato nel Bresciano, a Soprazocco di Gavarado, nella casa di campagna della famiglia dell'artista. Un luogo che Pippa amava: così come lo aveva amato, prima di lei, suo zio, Piero Manzoni, che qui aveva tra-

scorso le estati della propria infanzia. «Qualcuno mi ha rimproverato di non aver cercato di dissuadare mia figlia dall'intraprendere quel viaggio - racconta da Soprazocco la madre, Elena Manzoni di Chiosca. - Ma io credevo, e credo, che l'ansia di un genitore non debba tarpare le ali dei figli. Credo sia giusto agire secondo le proprie convinzioni. Credo che si debba vivere, e non sopravvivere». Le quattro sorelle di Pippa Bacca ridisegnano brandelli di quotidianità lieve, sedute su un lungo divano, al cui centro è la foto in cornice di lei, a dire di un'assenza-presenza, di una morte che non ha potuto interrompere il filo degli affetti. Comune a tutti è, pur nel dolore, l'ammirazione per una persona che - come osserva Alda Merini, intervistata da Joël Curtz - avvertiva «il bisogno di sposare il mondo intero», in una sorta di lucida follia che altro non è, ci assicura la poetessa, se non «la suprema follia dei santi». Ed era il vento di una religiosità profonda quello che spingeva Pippa Bacca verso Gerusalemme. «Penso che questo sia un modo per dimostrare che, dando fiducia al prossimo, si ottiene fiducia», aveva dichiarato prima di partire. Il documentario alterna alle testimonianze poste alcune sequenze del viaggio, girate dalla performer. L'assassinio era fugato portandosi via la telecamera, che era stata però recuperata dalla polizia al momento dell'arresto del colpevole. Il contenuto della cassetta ritrovata è stato restaurato e riproposto nel film. Particolarmente



suggestiva appare la documentazione del rito della lavanda dei piedi, che Pippa Bacca effettuava nelle tappe del suo itinerario. Destinataria del gesto erano le osteriche, simbolo della vita contro la morte, e quindi della pace contro la guerra. «La mariée» si conclude con le immagini del funerale dell'artista, a Milano, cui seguono quelle di una festa di nozze in un piccolo villaggio turco. La didascalia ci avverte che queste erano state girate dall'assassinio poco prima di essere catturate, usando la telecamera rubata alla sua vittima.

Enrico Giustacchini

